

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XVI Domenica del Tempo ordinario – 23 luglio

■ Letture: Sapienza 12,13,16-19; Salmo 85; Romani 8,26-27; Matteo 13,24-43

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Dei vizi e delle virtù: Giaglione, Cappella di Santo Stefano

Su una strada della via francigena a Giaglione si incontra la cappella di Santo Stefano. Lungo la parete esterna, in tre fasce orizzontali, un affresco di fine '400 illustra le Virtù, i Vizi e l'Inferno. Il ciclo è la narrazione figurata di scene e rappresentazioni a monito della comunità e dei viandanti di passaggio. L'opera è attribuita all'attività della bottega dei pinerolesi Bartolomeo e Sebastiano Serra. La bellezza compositiva dell'affresco, le sequenze narrative e l'articolazione iconografica dimostrano il ruolo e l'importanza del sito, ora defilato. La fascia superiore dell'affresco raffigura le virtù - Umiltà, Generosità, Castità, Pazienza, Temperanza, Carità e Diligenza - ciascuna rappresentata da una donna accompagnata da un angelo e col nome iscritto nella didascalia latina. A sinistra è presentato il Paradiso, reso nell'immagine della Gerusalemme celeste, una città turrita cinta da mura. In alto Dio con otto serafini e accanto ad una torre san Pietro con le chiavi del Regno dei cieli.



Nella fascia intermedia e corrispondenti alle virtù, i vizi - Orgoglio, Avarizia, Lussuria, Collera, Gola, Invidia e Accidia - sono impersonati da uomini e donne legati ad una catena e trascinati da diavoli. Sono ritratti a cavallo di animali che ne simboleggiano gli atteggiamenti ed i caratteri. Formano un mesto corteo diretto a sinistra verso l'Inferno, un mostro con le fauci aperte pronto ad inghiottirli. Nella fascia bassa in sette riquadri sono presentate le pene dell'Inferno, il castigo corrispondente al vizio dipinto nella fascia superiore. Le raffigurazioni dei vizi e delle virtù dell'affresco costituiscono un'allegoria dinamica di condotte e tipologie morali. Due iscrizioni in francese antico sono poste nel primo riquadro in basso a sinistra dell'affresco e sull'arco dell'ingresso laterale della cappella. La prima indica come le raffigurazioni derivino dal racconto di Lazzaro, nel Trattato delle pene dell'Inferno di Antoine Vêrard di fine '400, e la seconda è di carattere monitorio. L'affresco è testimonianza della letteratura tardo medievale franco-italiana ed è espressione di un tema e di modelli iconografici ricorrenti in Valle Susa, rappresentati nei cicli affrescati della Cavalcata dei vizi e delle virtù a Salbertrand, Horres (Millaures) e Novalesa. La piccola cappella, risalente al '200, costituita da un unico ambiente rettangolare e da una facciata a capanna, è dedicata a Santo Stefano martire. La dedicazione è in sintonia alla diffusione del culto nelle aree dell'abbazia di Novalesa, come ne è segno nella chiesa abbaziale l'affresco dell'XI secolo della lapidazione del santo.

Laura MAZZOLI

(forma breve) In quel tempo, Gesù espose alla folla un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo?

Da dove viene la zizzania?». Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo!. E i servi gli dissero: Vuoi che andiamo a raccogliarla?». No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponètelo nel mio granaio».

Lo scandalo della pazienza di Dio

La zizzania è una pianta infestante, una graminacea come il grano, che al grano assomiglia specie quando è ancora piccola. Per Gesù sono le piante giuste per dirci qualcosa su come funziona «il Regno dei cieli», cioè su come Dio è presente e agisce nella storia.

Il mondo è come un campo in cui crescono insieme grano e zizzania, buoni e cattivi, che in fondo si assomigliano abbastanza. Ma anche la Chiesa è così, un *corpus permixtum*, la definiva Agostino, fatto di pecore e di lupi; e poi aggiungeva: «Quante pecore sono fuori e quanti lupi sono dentro!». Lo è sempre stata, sin dai giorni in cui era una piccola comunità di Dodici radunati attorno a Gesù, dentro la quale è cresciuto Giuda accanto a Giovanni; e poi così nella Chiesa di sempre, nonostante la tentazione e i tentativi ricorrenti da parte di alcuni di volere una Chiesa di puri, di perfetti.

È così anche il piccolo mondo che siamo noi, un miscuglio di bene e di male, di vizi e virtù, di grandezza e miseria.

Eppure tutti vorremmo un mondo, una Chiesa, un cuore più puri, meno inquinati, e di fronte all'instirpabile male coltiviamo sentimenti di impazienza che a volte crescono in forme più o meno esplicite di fanatismo e intolleranza. Impazienti verso noi stessi, nella fatica di accettare che non siamo un campo di solo buon grano ma povera gente che ha



bisogno di andare spesso a confessare la propria zizzania. Impazienti nei confronti di chi ci sta accanto, insofferenti dei loro limiti e difetti e animati dal sacro zelo di voler estirpare in fretta la zizzania che in loro notiamo. Impazienti verso la Chiesa ed il mondo nei quali vediamo con tanta facilità la zizzania ma non il buon grano che in essi cresce. Siamo come i servi della parabola: se c'è del male, sradichiamolo tutto, sradichiamolo in fretta.

La coesistenza del male accanto al bene è uno «scandalo», una realtà che ci fa problema. E l'aspetto scandaloso, che davvero fa «inciampare» la nostra fede, è quello della pazienza di Dio, che permette al male

di crescere accanto al bene, che lascia il guinzaglio così lungo ai malvagi. In fondo Dio il potere ce l'ha di porre un freno a tanta violenza e malvagità; perché allora non sradica subito tutte le male piante che infestano il mondo? Ma questo scandalo non si è manifestato in tutta la sua grandezza sulla croce? Lì, sul Figlio innocente di Dio, si è scatenata tutta la malvagità dell'uomo e lì si è anche scatenata tutta la pazienza di Dio che non è intervenuto a fermare la mano dei carnefici del Suo Figlio.

Di fronte alla nostra impazienza e persino intolleranza, Gesù ci parla di un Dio che è «padrone della forza, che giudica con mitezza e

ci governa con molta indulgenza» (1 lettura); un Dio che con infinita pazienza sa attendere i tempi dell'uomo, vuole dargli fiducia nonostante tutto. Evita la fretta di estirpare, di dare giudizi definitivi, senza scampo. Nel Regno di un tale Dio non c'è posto per servi impazienti, per gente che non sa fare altro che invocare i castighi di Dio.

Dire che Dio non interviene subito non significa dire che non interviene affatto; la Sua pazienza non è disinteresse, indifferenza, come se per Lui andasse tutto bene. Lui guarda lontano, al domani, non come noi che abbiamo lo sguardo corto sull'oggi. Alla fine un giudizio ci sarà, una separazione tra bene e male ci sarà, e solo il bene resterà. Ma dobbiamo liberarci dalla tentazione della fretta, di voler anticipare il giudizio già ora, presumendo di sapere già oggi chi è il cattivo e chi è il buono.

La giustizia di Dio separerà un giorno il grano dalla zizzania, il bene dal male; ma il nostro oggi è il tempo della Sua Grazia, che lavora nei modi e nei tempi che non sono i nostri, è il tempo della Sua misericordia, che concede persino la possibilità alla zizzania di trasformarsi in grano. Questo non è il tempo del Giudizio, ma della speranza, quella «buona speranza che, dopo i peccati, Dio conceda il pentimento» (1 lettura).

fratello **Giorgio ALLEGRI**
www.montecroce.it

La Liturgia

Celebrare il rito del matrimonio

L'estate è tempo di celebrazioni di matrimoni, che dopo la pausa del covid hanno ripreso ad essere desiderati, richiesti e preparati nelle comunità parrocchiali. La richiesta di un rito per celebrare e consacrare il proprio amore sappiamo come debba fare i conti con cammini di fede che sovente sono stati interrotti, o che hanno bisogno di essere risvegliati dopo un lungo letargo, oppure che vedono solo una delle due parti seriamente coinvolta nel discorso della fede. Per questo motivo, saggiamente la Chiesa italiana ha dato la possibilità di celebrare il Matrimonio in due forme: quella nella Messa e quella nella liturgia della Parola. La motivazione pastorale della celebrazione del Matrimonio fuori della Messa non è quella della presenza o meno del prete, ma è data dal fatto che «nell'esperienza pastorale italiana si verifica sempre più il caso di coppie che, pur non avendo maturato un chiaro orientamento cristiano e non vivendo una piena appartenenza alla chiesa, desiderano la ce-

lebrazione religiosa del Matrimonio essendo battezzati e non rifiutando esplicitamente la fede» (7). Si consiglia e si propone dunque la celebrazione nella Liturgia della Parola, là dove si verifica la mancanza di quell'appartenenza piena alla Chiesa che si esprime nella partecipazione eucaristica domenicale e che metterebbe tanto gli sposi quanto l'assemblea in una certa difficoltà a partecipare in pienezza al rito eucaristico. Questo implica, per altro, il fatto che non sia giusto negare la celebrazione eucaristica a coloro che invece vi partecipano assiduamente, con il criterio di non fare differenze: qui si tratta di considerare e rispettare le differenze.

In ogni caso, tanto nella prima quanto nella seconda forma, è bene sottolineare come la nuova edizione del Rito, che ormai ha quasi vent'anni (2004), ponga in maggiore evidenza il fatto che ci si sposa nel Signore e nella fede. Lo si vede bene in tre punti particolari: il primo è la memoria che si fa, all'inizio del rito, del bat-

tesimo, considerato come «sorgente e fondamento di ogni vocazione», e come «seme fecondo dal quale nasce e prende vigore l'impegno per vivere fedeli nell'amore». È notevole il fatto che il sacramento del matrimonio cominci dalla ripresa di un altro sacramento, il battesimo, in virtù del quale gli sposi sono invitati a riconoscersi anzitutto e per sempre fratelli e sorelle in Cristo, prima che sposi. Nel giorno del loro sì, si inizia facendo memoria riconoscente di un altro sì, il sì di Dio che ognuno dei coniugi ha già sentito pronunciare su di sé come fondamento del loro consenso.

Il secondo modo con cui la Chiesa sottolinea il tema della fede è quello del consenso, nel quale è stata aggiunta alle parole: «Io accolgo te... e prometto di amarti...» l'espressione: «con la grazia di Cristo». Si tratta di una aggiunta di grande rilievo, in ordine ad una valorizzazione più esplicita della dimensione della fede, nella quale trova il suo senso profondo ogni

sacramento. Può apparire strano che nella precedente formula essenziale del matrimonio, non comparisse il riferimento alla fede: ora si invita a «tirar fuori» esplicitamente la fede, nell'atto dello sposarsi in Chiesa.

Il terzo modo con cui la Chiesa sottolinea il carattere spirituale e sacramentale dell'unione è quello della benedizione degli sposi, che può essere anticipata, da dopo il Padre nostro, come era situata storicamente, a subito dopo il consenso e lo scambio degli anelli. In questo modo, si manifesta il profondo legame tra il gesto degli sposi che si uniscono davanti al Signore, e il gesto di Dio che unisce gli sposi e dona loro il suo Spirito. Attraverso questo spostamento, che non tutti hanno ancora compreso e soprattutto attuato, è come se si dicesse: «riceviamo il dono di poterci unire reciprocamente; scegliamo con il nostro consenso di essere scelti dal Signore per diventare un segno vivo del suo amore».

don Paolo TOMATIS